

Nuccio Vara

*L'individuo come scorza di sughero in un magma gassoso*

In un saggio del 2009, ancora attualissimo, lo psicoanalista Luigi Zoja aveva ragionato, con perspicacia ed estrema lucidità, su uno dei fenomeni che maggiormente contraddistinguono gli universi culturali della iper-modernità: *la morte del prossimo*, vale a dire la scomparsa, nella dimensione monadica che segna indelebilmente le nostre esistenze, di ogni forma significativa di relazione con l'Altro (1). La prossimità, la vicinanza empatica con chi ci sta accanto, con la pluralità delle singolarità che co-esistono negli spazi sociali, un tempo cemento e collante delle pratiche comunitarie, si è dissolta, per dirla con Miguel Benasayag e Angélique Del Rey, negli abissi della «formattazione individualistica della nostra vita» (2), nella presbiopia che opacizza la realtà esistenziale di chi ci è vicino o si espone al nostro sguardo. La cifra del tempo convulso che stiamo attraversando è pertanto quello della *lontananza dall'Altro e dell'Altro*, macroscopicamente accentuata dall'avvento dei *social media*, dalla centralità (o imprescindibilità) da essi assunta nelle dinamiche della comunicazione, entro le quali – come è noto – è *il virtuale* a connotarne sia i contenuti sia le loro modalità espressive. Virtualmente, e perciò stesso situandosi in una postura estranea e lontana da ogni forma di contatto con i «corpi viventi», si fa amicizia e si esprimono su ogni cosa giudizi sommari; si consacra e si dissacra, si solidarizza, si partecipa, comodamente seduti davanti ad un Pc, alle campagne di raccolta fondi che, di volta in volta, vengono promosse all'indomani di eventi catastrofici o di vicende traumatiche, individuali o collettive. Tutto ciò all'insegna di ondate emozionali momentanee e fluttuanti, suscitate in gran parte dalla copertura mediatica (superficiale, confusa, talvolta trasbordante) di ogni avvenimento eclatante che conquista la ribalta della cronaca. Come ha scritto Zoja nell'incipit del suo saggio:

Per millenni, un doppio comandamento ha retto la morale ebraico-cristiana: *ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso*. Alla fine dell'Ottocento, Nietzsche ha annunciato: *Dio è morto*. Passato anche il Novecento, non è tempo di dire quel che tutti vediamo? *È morto anche il prossimo*. Abbiamo perso anche la seconda parte del comandamento perché sappiamo sempre meno di cosa parla. «Il tuo prossimo» è una cosa molto semplice: la persona che vedi, senti, puoi toccare. [...] La vicinanza è sempre stata fondamentale. Per questo l'avvicinamento era protetto da riti quasi sacri: il passaggio dal «lei» al «tu», quello dalla stretta di mano all'«abbraccio».

Prender atto, senza infingimenti, dell'estinzione della prossimità, la quale, prima dell'affermarsi irreversibile delle attuali derive individualistiche, era stata la colonna portante dell'edificio che reggeva e manteneva vive le comunità (territoriali, sociali e culturali), è un atto ineludibile se si vuol comprendere sino in fondo il fenomeno della *desolidarizzazione* che già da tempo si manifesta nelle società occidentali e si è vieppiù accentuato in Italia con il governo di destra-destra alla guida del paese. *Desolidarizzazione* è un brutto neologismo! Tuttavia, esso ha una sua pregnanza esplicativa quando lo si utilizza per designare l'assenza di solidarietà nei confronti dei colpiti dalla «sventura» (Simone Weil) o delle vittime (persone, gruppi) di ingiustizie ed emarginazioni. Esso connota pertanto un processo finalizzato a destrutturare, per depotenziarlo, il concetto di solidarietà, centrale nel cristianesimo sin dal suo sorgere (vedi la parabola del *buon samaritano* in Luca 10, 25-37) e, successivamente, fatto proprio dal movimento operaio e dalle culture socialiste e progressiste. Il graduale svuotamento del significato profondo della *solidarietà* (intesa nei due sensi: laicamente come rapporto di fratellanza e di sostegno reciproco tra gli appartenenti ad una medesima collettività e, in ambito cristiano, come afflato compassionevole, dal latino *cum patior, soffro con*, verso l'Altro) ha preso forma parallelamente con il sopravanzare inarrestabile sia dell'individualismo, tratto saliente del moderno e della modernità, sia dello sviluppo impetuoso del capitalismo, nella implacabile traiettoria che lo ha proiettato nel suo assetto attuale: il finanz-capitalismo globalizzato (3). Il capitale, in questa sua ultima configurazione storica che permea di sé, della sua

potenza totalitaria e totalizzante, ogni segmento dei vissuti umani, dopo aver sostituito il concetto di *persona* con quello di *individuo*, è persino pervenuto, grazie alla svolta epocale contrassegnata dall'espansione smisurata della *tecnologia digitale*, ad un ulteriore spostamento concettuale: *l'individuo moderno* tramutatosi, nella iper-modernità liquida, in un semplice, evanescente *profilo*. Come scrivono Benasayag e Cany nel loro *Corpi viventi, pensare e agire contro la catastrofe* (4):

Vivendosi come un essere isolato, convinto del suo libero arbitrio per decidere e orientarsi, l'individuo diventato profilo nega ormai ogni forma di sovradeterminazione che persiste comunque a condizionare i suoi atti nella modalità del "patire". E tuttavia, dall'alto della sua eterea liberazione dalla pesantezza guarda con disprezzo gli umani territorializzati, nelle tribù, nelle famiglie, nelle classi...: i poveri, gli esclusi, gli immobili ignorerebbero in tal senso la grande libertà di avere lo spessore di una cartina di sigaretta. In realtà, malgrado la sua pretesa di decidere il suo essere-nel-mondo (ivi compreso ormai il suo fenotipo), tale superindividuo, sedicente *empowered* (emancipato, autonomo e capace di agire), non è in grado di afferrare più nulla se non in reazione a qualcosa, sempre proteso verso un esterno che non è in realtà più nient'altro se non un fuori illimitato nel quale si fonde fino a perdersi, trasparente a sé stesso come agli altri.

È dunque in questo magma gassoso, così indistinto da sconfinare nell'irrealtà, che fluttua, galleggiandovi come una scorza di sughero, l'individuo modificatosi in profilo. Nei *social network*, tra l'insieme dei profili che vi proliferano, - come è stato evidenziato da Jean-Luc Nancy, poco prima della sua scomparsa, in un dialogo da remoto con gli studenti del liceo Mandralisca di Cefalù (5) - la comunicazione si dissolve, perché in essi tutto è «troppo rapido e soggettivo». Per il filosofo francese «La comunicazione nei *social network* è piuttosto una comunicazione di individui, di soggettività, di *io* che raccontano le proprie storie, che dicono la propria opinione scrivendo tre linee, come fa Trump. Ma dov'è qui la comunicazione? Forse non si tratta di comunicazione, ma di "scambio", come in un mercato: scambio di foto, di opinioni, di soggettività. Ma il *co-*, il *con* della comunicazione è un'altra cosa. Cosa significa *con*? *Con* è non-separato, ma non è *dentro*, non è l'uno dentro l'altro, è *vicino*. *Con*, come il francese *avec*, viene dal latino *apud hoc* che significa presso di questo, un'espressione che indica la *prossimità*. In qualche modo siamo *prossimi*. Anche il *prossimo* è una parola cristiana. *Con* è un'idea molto difficile e delicata, significa *vicino ma non troppo*, significa *giusto*. Il *con* è una questione di "giustizia". Possiamo avere una buona relazione con gli altri se troviamo il giusto modo di parlare: forse non è possibile avere un giusto rapporto con tutti, o forse c'è una "giustizia" possibile fra tutti. E la "giustizia" comincia, ma non finisce, con la conoscenza dell'altro. Come dicevo prima, l'altro è sempre di nuovo *altro o altra*". Non può che essere inscritta -pertanto-nel contesto di questo inesorabile evaporare della comunicazione, ridotta oramai ad una sorta di erranza virtuale di tutti i profili, la perdita di senso della *prossimità* e con essa anche della *solidarietà*, l'una e l'altra, per dir così, consustanziali (prima dell'odierno sconquasso) nello strutturarsi della *dimensione comunitaria della vita sociale e civile*. Il tramonto dell'idea stessa di *comunità*, per molti aspetti conseguente alla fase di crisi che stanno attraversando in Occidente le democrazie e al prepotente irrompere negli scenari politici dei populismi e dei sovranismi nazionalistici, ha originato, giocoforza, quelle tendenze, oggi del tutto dominanti, volte a trasferire le domande politiche, le rivendicazioni sociali, le istanze civili, dagli spazi di *prossimità*, che la *communitas* (malgrado la sua natura aporetica)(6) dischiudeva alle persone in carne ed ossa, a quelli virtuali, e perciò stesso fittizi, della Rete. In tal modo, con il confronto politico oramai *delocalizzato* nei *talk show* televisivi, nelle prese di posizione dei leaders su *Twitter* e per di più implacabilmente condizionato dalle settimanali rilevazioni demoscopiche, non soltanto si è accresciuto abnormemente il processo di *devitalizzazione* della partecipazione di base alla vita civile, ma si è anche assistito al costante venir meno del *polemos*, del *conflitto sociale e politico*, poiché ritengono Benasayag e Del Rey, sulla scia di Eraclito, che "ogni cosa diviene nella lotta e nella necessità".

Il dibattito nella forma del contraddittorio, si nutre- scrivono i due autori- di opinioni astratte, o nel migliore dei casi di punti di vista che il dispositivo della contraddizione avrà portato a una condizione di reciproca neutralizzazione. Dal padrone all'operaio, ciascuno avrà le proprie ragioni, e il dibattito non farà che consolidare la banalità secondo cui "tutti sono liberi di pensarla come vogliono". [...] E tuttavia un'opinione astratta non è un'opinione. Ogni opinione reale corrisponde a un ancoraggio materiale ben determinato. Non esiste affatto un punto di vista in base al quale l'operaio e il padrone hanno entrambi ragione. Non esistono prospettive equivalenti, ed è semplicemente impossibile confrontare le opinioni dell'operaio e quelle del padrone in base a uno "stesso punto di vista", come fossero identiche nella forma benché diverse nel contenuto. Ma una volta costruito questo punto di vista astratto, conforme al principio democratico secondo cui tutte le opinioni si equivalgono, ecco che il conflitto non ha più spazio né ragion d'essere, e i contrari che rivaleggiano nel dibattito non esprimono più alcuna contrapposizione reale. Il conflitto [...] trova fondamento solamente in una molteplicità di ancoraggi che nascono dall'essere stesso, e dall'asimmetria che inevitabilmente scaturisce da quella molteplicità di ancoraggi (*Elogio del conflitto*, pp. 14-15).

È dunque la «messa in forma», la formattazione, della società, e degli uomini in essa, secondo i dettami imposti dalla *virtualità iper-moderna*, ad aver determinato la *rimozione del conflitto*, il quale (evidenziano Benasayag e Del Rey), è cosa ben diversa, dello *scontro*; e ciò nel senso che:

Nelle nostre società della trasparenza, il conflitto è accettabile nella sua forma unidimensionale: quella dello scontro, della lotta del bene contro il male, della salute contro la malattia, della sicurezza contro l'insicurezza. Il conflitto, che la vita nella sua complessità porta sempre con sé, è qualcosa da circoscrivere, da tenere a freno, in una parola da securizzare. [...] Questo vale per tante [...] situazioni, ad esempio quella dei flussi migratori... Anche in questo caso la violenza disciplinare del potere, che aggredisce brutalmente immigrati e *sans papiers*, finisce col rinchiudere i loro difensori nello spazio angusto di posizioni spesso semplicistiche, molto lontane dalla complessità del conflitto in atto. È facile allora cedere alla tentazione di schierarsi "contro" - contro i politici che pretendono di risolvere quei "problemi" creando centri di permanenza, o noleggiando dei charter per trasferirli, contro la società che ha reso possibile tutto questo, contro la polizia e i CRS [Compagnies Républicaines de Sécurité: i corpi antisommossa della polizia francese] che moltiplicano le loro violenze e i loro eccessi. Il potere crea, nei difensori degli immigrati, una condizione di urgenza che li costringe ad abbracciare la logica dello scontro impedendo loro di assumere la situazione nella sua dimensione fondamentalmente conflittuale. Le nostre società securitarie creano così, attraverso lo strumento della repressione, situazioni in cui uno scontro iper-semplificato finisce col mascherare la complessità del conflitto oggettivo (pp. 90-91).

La complessità, che è - lo si sa - il carattere distintivo della realtà economica e sociale del nostro tempo, richiede pertanto al pensiero che vuol tornare ad essere critico per instaurare un rapporto fecondo con la *praxis*, di individuare nel ripristino della *logica del conflitto* la possibilità di insinuarsi nelle crepe, materiali ed esistenziali, che i dispositivi egemonici della iper-modernità, malgrado la loro *onnipotenza*, producono nei vissuti quotidiani delle persone, e tra esse, in prevalenza, tra quelle più fragili: gli «scarti umani» della globalizzazione, al centro della riflessione di papa Francesco nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*. Ciò, in concreto, non può che implicare un'inversione di rotta nel modo di intendere le pratiche di contropotere, siano esse motivate da visioni laiche e progressiste dello stato delle cose, o, sul versante cristiano (ma le due prospettive nei fatti non possono che convergere), da urgenze religiose volte a ri-attualizzare gli enunciati evangelici sull' *amore per il prossimo* e la *fratellanza*. Si tratta infatti di fuoriuscire finalmente dalle letture astratte e virtuali della realtà, dall'indistinto dei *profili* conformati alla nuova *ideologia pastorale* del potere, per re-immersersi nella concretezza delle situazioni, anche parziali e/o locali, entro le quali i *corpi viventi* patiscono ingiustizie, violenze palesi o occulte, forme alienanti di subordinazione culturale. Per Benasayag e Cany non si tratta di

[...] oltrepassare la post-politica attraverso un "ritorno alla politica", ma attraverso lo sviluppo di nuove forme di agire grazie ai sistemi complessi che ci includono: si tratta di costruire un agire politico che rinuncia a qualunque

idea di provvidenza per agire con una certa prudenza che non esclude né la radicalità né l'utopia, ma le struttura in un'altra maniera. In questo modo, è necessario assumere che i differenti progetti, lotte e battaglie, lungi dallo sfociare in una convergenza finale, non possono essere che l'espressione di una molteplicità e di una conflittualità permanenti (*Corpi viventi...* pp. 236-237).

Quel che pertanto occorre cominciare a prefigurare, ben oltre le sopravvivenze residuali di quel che fu il messianismo storico della sinistra novecentesca (il sogno del *sol dell'avvenire*), è la creazione di un arcipelago, *molteplice e variegato*, di situazioni di contropotere entro le quali sperimentare, nel dischiudersi di dinamiche conflittuali generative di tutto ciò che rispetto all'oggi è radicalmente diverso, nuove e non effimere pratiche di *prossimità solidale*. In un suo recente articolo (*la Repubblica*, 2 agosto 2023) Isaia Sales, ragionando sulle conseguenze prodotte dalle scelte compiute sin qui dal governo di destra guidato da Giorgia Meloni, ha intravisto nelle principali misure da esso adottate una vera e propria «radicalizzazione della cattiveria sociale». Un accanirsi verso «...la condizione di milioni di italiani collocati in periferia per posizione geografica, per condizioni economiche, per precarietà di vita e di lavoro, per delicatezza di età o per luoghi abitati all'interno delle nostre città». Quella di Sales è una disamina, almeno per chi osserva con lenti critiche quel che sta accadendo, difficilmente contestabile! Sarebbe lunga la lista dei provvedimenti e dei progetti governativi (abolizione del reddito di cittadinanza, no al salario minimo, assenza di serie politiche per contenere l'inflazione, incapacità di far fronte al nodo dei migranti e attacco alle Ong, promesse tradite per gli alluvionati della Romagna, «autonomia differenziata» etc. etc.) che hanno mostrato la pervicace ostilità della coalizione a trazione Fratelli d'Italia nei confronti degli ultimi e del paese che soffre. Di contro, in un'ottica che non si discosta dal corporativismo *d'antan*, si tutelano gli interessi e i privilegi di caste e poteri forti, di singole categorie (balneari, taxisti). *Cattiveria sociale*, dunque; camuffata sapientemente nei flussi mediatici dai ripetuti tentativi di stravolgere, con *narrazioni* storicamente infondate, i caposaldi valoriali della Repubblica (l'antifascismo e la resistenza partigiana contro il fascismo) e dall'esaltazione, oltre ogni misura, dei successi (?) conseguiti dal super-attivismo della Meloni in politica estera. Vi è poi da non sottovalutare, all'interno di questo scenario inquietante, il recente ricorso, nel caso dei terribili episodi di stupro a Palermo e a Caviano, agli interventi *Law e order* volti a contrastare, nelle intenzioni del governo, le devianze minorili, lo spaccio e il consumo di droga, la dispersione scolastica. Retate della polizia con sequestri di denaro e stupefacenti, qualche arresto, prima a Caviano, poi a Tor Bella Monaca e nei quartieri spagnoli a Napoli; progetti di *bonifica* dei territori, misure restrittive contro le *baby gang* (il Consiglio dei ministri ha approvato proprio mentre scrivo il cosiddetto *decreto Caviano*) con anni di carcere previsti per i minori che delinquono, limitazioni nell'uso della telefonia e nell'accesso ai siti pornografici, nonché multe e sanzioni per i loro genitori che non li mandano a scuola. Insomma, il governo mostra il pugno duro, però con risposte solo repressive che- torno a citare Isaia Sales (*la Repubblica*, 7 settembre 2020) - non aggrediscono affatto il problema alla radice: «La deterrenza- ha scritto Sales- non può essere mai conseguita introducendo pene maggiori. La pena è l'ultimo anello di una strategia che deve affrontare di petto i fattori che spingono tantissimi minori a usare la violenza come autoaffermazione o come esclusivo mezzo di relazione con gli altri. La radicalizzazione della violenza individuale è un problema così serio e diffuso che meriterebbe un serio interrogarsi della classe dirigente del Paese sulle scelte urbanistiche e sociali dell'ultimo cinquantennio. Le periferie sono oggi la nostra frontiera dove combattere una battaglia di civiltà e al tempo stesso una battaglia politica prima che il loro degrado arrivi fino al cuore delle città e al cuore dell'economia». Si manifesta in quest'ultimo concatenarsi di vicende dirimenti quel che sin qui si è tentato, sia pur a volo d'uccello, di esplicitare. Da un lato vi è un governo che, al cospetto di problematiche così complesse quali sono quelle della devianza minorile, del disagio generazionale e della violenza di genere, riesce a prospettare (anche per premure elettoralistiche) soluzioni solo poliziesche e securitarie; e, dall'altro lato, c'è un fronte

democratico e progressista che ad esse giustamente si oppone, però senza riuscire a mettere in campo, nei territori e tra le persone che li abitano, alcunché che sia in grado di ostacolare, se non con le pratiche fatue e asfittiche dello *scontro* mediatico, il securitarismo repressivo della destra. L'abbandono oramai ultradecennale dei luoghi di lavoro e delle periferie da parte della sinistra, per effetto in gran parte delle derive centriste e neoliberaliste dominanti nel Pd nel periodo infausto del renzismo, è la causa principale che impedisce oggi di strutturare nelle periferie, e nelle modalità di un articolato e permanente *conflitto politico e sociale*, una alternativa incisiva, progettualmente concreta e costruttiva, alla *cattiveria sociale* predominante negli orientamenti politici della destra. Devastata del tutto quella rete di legami solidali che nel post-sessantotto e nella seconda metà degli anni settanta del secolo scorso si era consolidata nel paese (alleanza Nord-Sud per un nuovo modello di sviluppo, unità nelle lotte tra gli operai, i lavoratori agricoli e fasce non irrilevanti del ceto medio; militanti, insegnanti e medici, impegnati nei dopo-scuola di quartiere per i bambini poveri e nei consultori ginecologici per le donne) oggi a praticare la solidarietà attiva nelle periferie (per fortuna) sono solo rimaste le parrocchie della Chiesa cattolica, i preti coraggio come don Patriciello a Caviano, don Coluccia a Tor Bella Monaca, a Palermo fra Mauro a Danissinni, il vescovo Lorefice a Ballarò, impegnato in prima persona nella lotta contro il flagello del *crack* che ha già mietuto, tra i ragazzi e non solo, decine di vittime. La svolta annunciata dalla neosegretaria Elly Schlein di un ritorno tra la gente, come tratto distintivo del nuovo Pd che intende costruire, non ha prodotto sino ad ora alcun risultato di rilievo. Solo l'idea di una vaga *estate militante*, della quale, a dire il vero, poco si è saputo e poco si è visto. Non resta- pertanto- che rimanere in trepidante attesa!

Riferimenti bibliografici:

Luigi Zoja, *La morte del prossimo*, Vele Einaudi 2009

Miguel Benasayag- Angélique Del Rey, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli 2020

Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi 2011

Miguel Benasayag- Bastien Cany, *Corpi viventi, pensare e agire contro la catastrofe*, Feltrinelli 2022

Francesco Bonanno, Maria Antonietta Spinosa (a cura di), *Ripensare la comunità, Jean-Luc Nancy incontra il liceo Mandralisca*, Edizioni La Zisa-Palermo

Roberto Esposito, *Communitas, origine e destino della comunità*, Einaudi 2006